

Werk

Titel: La patria e la data della Santa Fede di Agen

Autor: Rajna, Pio

Ort: Erlangen

Jahr: 1907

PURL: https://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?345572629_0023|log51

Kontakt/Contact

[Digizeitschriften e.V.](#)
SUB Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen

✉ info@digizeitschriften.de

La patria e la data della Santa Fede di Agen.

Per

Pio Rajna in Firenze.

Intorno alla Santa Fede di Agen¹⁾, così insperatamente venutasi a mettere nel 1901 al posto di un enigmatico frammento, molto rimane da snobbare. Vediamo se ci riesce di schiarire un poco qualche punto.

Nelle dotte e sagaci sue osservazioni del *Journal des Savants*²⁾, il Thomas pone che parrebbe naturale il pensare che l'autore fosse di Agen, o dei dintorni³⁾. — Naturale potrebbe parere soltanto prima di conoscere il documento e le vicende del culto della Santa. Non insisto sul modo come si parla della città, tale da convenire piuttosto a chi ne discorra più o men di lontano, anziché dal luogo stesso, o dalle vicinanze immediate⁴⁾; immaginando che s'avesse la mente anche ad ascoltatori lontani, questa ragione perderebbe assai di forza. Ma va considerato che il corpo della martire, o ciò che fu creduto esser tale, non era già in patria nel periodo che importa per noi. Trasferito dal vescovo S. Dulcidio, forse al principio del secolo quinto, in una chiesa da lui appositamente edificata⁵⁾, verso la fine, pare, del secolo nono fu rubato e portato a Conques, nelle parti settentrionali del Rouergue. Evidente che se il rimatore fosse agenese, inveirebbe acerbissimamente contro il furto. Invece lo esalta. Detto di un sepolcro marmoreo dovuto a Dulcidio, soggiunge (v. 432—36):

1) *Romania*, XXXI, 177—200.

2) *Nuova Serie*, I (1903), 337—345: „La chanson de Sainte Foi.“

3) p. 338.

4) V. 34—37: „Totz temps avez audid asaz Q'Agent fo molt rica ciutaz, Clausa ab murs et ab vallaz; Garonnal corr per cell un latz.“ Cfr. nella *Translatio altera S. Fidis* ecc., *Bollandisti*, Ott., III, 295: *Sita est ergo supradicta urbs in Gallia Inferiori, quam praeterluit fluvius, videlicet Garonna.*

5) *Boll.*, t. cit., 270—73, 289—90, 295.

Poiss, per una noit molt escura,
 Feiron i dui monge obertura;
 Traisson lo corps per gran gentura;
 A Conchas l'aun sancta e pura,
 E lijun o en escriptura.

Questi due ultimi versi cominciano a mettere in vista non troppo favorevole anche l'ovvia sostituzione di Conques ad Agen. Essi tuttavia e quelli che li precedono converrebbero assai bene ad altre località della regione, tutta certo superba di possedere un tesoro così inestimabile. Che il nostro poemetto sia legato col culto della Santa e non abbia semplicemente uno scopo generico di edificazione religiosa, può argomentarsi con grande probabilità dai rapporti colla fonte donde derivò le sue acque. Ed ecco in qual modo.

Le narrazioni latine che possediamo del martirio di Santa Fede si distinguono in due tipi fondamentali. L'uno ci mette innanzi Santa Fede soltanto¹⁾; l'altro fa intervenire Caprasio, rappresentato quale compagno a lei nella morte²⁾. Ora, l'esemplare su cui fu condotta la composizione nostra spettava al secondo tipo. Sennonchè il rimatore, dopo aver detto (v. 353—72), conformemente al modello, che Caprasio, dall'alto di una roccia dove se ne stava appiattato, vide come la fanciulla, messa sul fuoco, fosse miracolosamente protetta da un messaggero celeste³⁾, tace affatto del martirio, da lui, per quella vista, e inoltre da Primo e da Feliciano, venutisi ad aggregare, affrontato e subito. Che si siano qui materialmente perdute delle lasse, vieta di credere il modo come l'esposizione procede⁴⁾. Eppure Caprasio non era un santo da strapazzo. Ad Agen gli era dedicata già nel secolo sesto, e, attraverso a ricostruzioni, ha continuato ad essergli dedicata, una cospicua basilica⁵⁾, che ora adempie, e forse adempi già in antico, spodestata dipoi, l'ufficio di cattedrale. Il metterlo in disparte indica dunque il proposito deliberato di non distrarre l'attenzione da Santa Fede, che avremo da rappresentarci venerata e voluta far venerare in modo speciale dall'autore, e alla quale sarà stata intitolata una chiesa, o un altare perlomeno, con cui egli avesse familiarità.

1) Boll., Ott., III (giorno 6), p. 288—89.

2) Boll., VIII (giorno 20), 822—25, 826—28; *Analecta Bollandiana*, I, 496, 623—25.

3) Nel latino (p. 824) del messaggero si parla come di una colomba; nel volgare esso è un angelo pennuto, „Blancs qon colums q'eiss l'an foss naz“ (v. 360).

4) I versi 373—74 non possono esser lontani dal verso 362.

5) Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, I, VI, c. 12; Boll., Ott., III, 271, VIII, 821—22.

Se questo è, non è tuttavia nel Rouergue che dobbiam trattenerci. Nè ciò per seguire il Thomas, che da indizi dialettologici si sente attratto alle rive del Rodano¹⁾. Verso ponente ci attirano, allontanandoci nel tempo stesso dalla troppo settentrionale Rodez e dalla regione sua, i versi proemiali 23—26:

Tota Basconn' et Aragons,
E l'encontrada delz Gascons,
Sabon quals es aqist cançons,
E s'es ben vera 'sta razons.

O si pretenderà mai che la terza lassa del prologo, e con essa la seconda, nulla provino per il resto dell'opera, perchè rappresentano la canzone nostra stessa come cosa già nota e che chi parla ha potuto sentire egli medesimo? — Non credo che lo scrupolo abbia vera consistenza. Il rimatore si mette nei panni del recitatore, ufficio che d'altronde può essere stato adempiuto anche da lui: si confronti il v. 454,

Dizer vos voill, enant qem paus.

E quegli che, v. 27—28, udi

. legir a clerczons
Et a gramadis, a molt bons,

la canzone o il contenuto suo, è ben tutt' uno con colui che dice principiando,

Legir audi sotz eiss un pin
Del vell temps un libre latin.

Insomma, pur essendo da deplorare la scabrosità, è lecito fondarsi con fiducia molta, se non con piena sicurezza, sui versi allegati. Che si converta in sicurezza la fiducia, o che all'incontro la fiducia stessa sia scossa, dipenderà dalla convenienza o sconvenienza con altri indizi che vengano a manifestarsi. Orbene: chi si esprime a quel modo, o si trova nei territori indicati, o almeno almeno è loro prossimo. Siamo pertanto condotti alla regione pirenaica.

Ciò è poco pur sempre. Quelle designazioni mantengono perfino in bilico la bilancia fra l'al di qua e l'al di là dei Pirenei, additando l'Aragona, posta al di là, la Guascogna, al di qua, e la *Basconna*, il paese Basco, a cavaliere della catena. Il bilico è tanto perfetto, che precisamente il paese gallo-iberico è nominato in primo luogo. Ci si domanda, se sia davvero pensabile che la Santa Fede possa essere stata composta anche fuori di Francia. — Pensabile sarebbe, non foss'

1) P. 338—9: „certains traits, notamment la conservation de l'n caduque, sentent les bords du Rhône plutôt que ceux de la Garonne.“

altro col riflettere che gli uomini non sono già incatenati al luogo natio, e che tra la Francia del sud e la Spagna del nord i rapporti erano continui e strettissimi. E il Fauchet, dando notizia del documento, ne reputò addirittura il linguaggio „vieil Espagnol, pour le moins Cathalan“¹⁾, per motivo dell'esservi detto (v. 15) che la canzone „fo de razo espanesca“. Cosa valga qui precisamente *razo*, a me non riesce ben chiaro; dubito tuttavia assai che eccedano quei moderni che interpretano risolutamente soggetto²⁾. Ma se c'è una discreta probabilità che il vocabolo voglia essere riferito anche alla forma, sicchè sia un seguire il discorso, anzichè procedere a cosa nettamente distinta, il soggiungere,

Non fo de paraula grezesca,
Ne de lèngua serrazinesca,

non per questo ne risulta quanto dal Fauchet si vorrebbe. Specificamente catalana — per limitarmi a ciò che solo può esser preso in considerazione — questa lingua non è. Ne dà subito valida prova la regolare osservanza della distinzione morfologica tra il nominativo e i casi obliqui. Però bisogna che l'epiteto *espanesca*, in quanto possa toccar la favella, venga ad abbracciare così il mezzogiorno della Francia come le terre iberiche affini: valore nel quale soltanto può d'altronde trovar rifugio chi in *razo* veda designato il contenuto e null'altro. Nè a cotal uso, che l'etnografia e le vicende storiche giustificano a gara e che viene a presentarsi come una delle svariate manifestazioni suscitate o favorite dalla mancanza di una denominazione stabile per il mezzogiorno della Francia³⁾, mancano riscontri. Menzionata di passaggio l'*Ispanogalia* di Fredegario, I, 5, a cui dà valore l'*Hispania maior* che le sta accanto, segnalerò *totam Citeriorem Hispaniam* nel Monaco di Silos⁴⁾: cronista spagnuolo

1) *Recueil de l'origine de la langue et poesie Françoisse, ryme et romans, a carte 549^b* nell'edizione delle „Oeuvres“ del 1610.

2) „Asunto“ dice il Milá, *Trovad. en Esp.*, p. 62, n. 14; „sujet“ il Thomas, p. 339.

3) V. Diez, *Die Poesie der Troubadours*, p. 5—12; Meyer, *La langue romane du midi de la France et ses différents noms*, in *Annales du Midi*, I, 1—15; Chabaneau, *Sur la langue romane du midi de la France ou le Provençal*, nel t. X della nuova edizione dell'*Histoire générale de Languedoc*, p. 168—177.

4) Narra costui di re Ordoño I (*España Sagrada*, XVII, 291), che *duos Caroli Regis magnos Duces, Sanctium videlicet ed Adblum, ferro vinctos in carcerem trudit. Quem, nisi Carolus, qui iam senio conficiebatur, et postea Ludovicus eius filius, necnon et Luctarius eius nepos, postulata eius et munera*

che si ritiene scrivesse al principio del secolo XII. E poichè ciò che vale per noi è il concetto informatore, non il vocabolo, sarà opportunamente rammentato il luogo notissimo dove Alberto da Sistero chiama Catalani, per contrapposto ai Francesi — insieme coi Provenzali, di cui la ragion politica ci toglierebbe di meravigliarci — gli abitatori del Viennese, dell'Alvernia, del Limosino, della Guascogna, e non questi soli di certo¹). Ma proprio *Yspani* saranno detti da Dante nel *De vulgari Eloquentia*²) tutti coloro che parlano la lingua d'oc. Ed io ho un forte sospetto che nel poemetto nostro abbia una comprensività rispondente a quella dell'aggettivo *espanesca* il sostantivo *Hespainna* del v. 115; giacchè non so vedere che motivo li ci sarebbe senza di ciò per dire che Diocleziano ne fu signore.

Alla lingua, anche senza entrare in un esame particolareggiato, si può chiedere qualcosa più di ciò che s'è domandato poco addietro. Nulla per questo rispetto ferma tanto l'attenzione, quanto una forma insolita dell'articolo che occorre in pochi luoghi in mezzo alle forme usuali. Nel verso 41 abbiamo *qetz mel[z] membraz = qels*; v. 51 *az can = al*; v. 86 *detz brac* e 332 *detz cab = del*; ed anche v. 273 parrebbe che *enz broil* equivalga ad *enl, el broil*. Ora, forme identiche s'incontrano, e sono state opportunamente richiamate dal Thomas, in antichi testi spettanti alla Guascogna largamente intesa³); il che collima colle conclusioni a cui già s'era istradati. E alle voci che ci giungono isolate e rare attraverso ai tempi, rispondono in coro le parlate odierne. Com'è ben noto, nella zona pirenaica francese, dal Bearn a quella che fu la Contea di Foix, di fronte al femminile *era, eras*, l'articolo maschile suona *et* al singolare, *ets* al plurale⁴). Un legame intimo non credo sia qui dubitabile, per quanto si possa questionare e sulle origini⁵),

blandiri festinarent, totam Citeriorem Hispaniam ad usque Rodanum flumen ferro et igne devastare intendebat.

1) Si capisce troppo bene come, viceversa, i Catalani possano esser chiamati Franchi (Cid, v. 1002) e Francesi (Cronica general, V. Dozy, Rech. sur l'hist. ecc., II², 22, n. 1) dai Castigliani.

2) I, VIII, 5, II, XII, 3: passi franesi dai più.

3) p. 341. Che qualche analogia offrano anche carte appartenenti alla Provenza, si può qui mettere tranquillamente in disparte.

4) V. sotto Et, Lespy e Raymond, Dictionnaire Béarnais, e ciò che ivi si cita; e soprattutto J. Passy, L'origine des Ossalois, fasc. 152 della Bibliothèque de l'École des Hautes Études, p. 35 sgg.

5) Stanno a contendersi il campo niertemeno che tre etimi: *ipse, ille, iste*. Rispetto a quest'ultimo sarà da tener conto anche del suffragio che alla possibilità fonetica della metamorfosi di *st* in *ts*, viene, per quanto in modo contestato (V. Baist, in Zeitschr. f. roman. Philol., IX, 146), dalla Spagna.

e sull'estensione primitiva (i riscontri maiorchini¹) daranno mai indizio che il fenomeno fosse comune anche al versante catalano?), e sul modo di spiegare le determinazioni specifiche. Insomma, ci si vede sempre spinti ai Pirenei.

Rimaniam nondimeno troppo nel vago, e si vorrebbe uscirne. A un paio di esempi, incerti affatto, di mutamento di *v* in *b*, che il ritrovatore e pubblicatore del testo credette di scorgere²) e che tenterebbero di allettarci verso ponente, non è da attribuire alcun peso. Pesa bensì in senso opposto il v. 115, menzionato da poco ad altro proposito. Diocleziano

Hespainna teg els montz Cerdans.

Pur dovendosi aver in conto di verosimile che *montz Cerdans* abbia qui ad esser detto in un senso esteso e forse equivalga in digrosso a Pirenei (o perchè si menzionerebbero altrimenti a quel modo?), è chiaro che la Cerdagna vera e propria non può da chi parla così esser molto lontana. Una volta poi che ci siam già condotti a questo punto, agisce con forza viepiù intensa un dato, che è, se non erro, il più significativo che la Santa Fede si trovi contenere. L'ufficio di tormentatori dell'eroica giovinetta è assegnato, senza che i testi latini vi diano alcun appiglio, ai Baschi del Paese d'Aran, i quali lo esercitano con feroce accanimento (v. 384—85):

Ciselannl Bascon qe son d'Aran;

Dizon: Per ren viva non n'an!

Rozzi assai di sicuro erano quei montanari, abitatori della valle recondita dove la Garonna ha le sue duplici sorgenti; valle circondata da alte montagne, chiusa da una gola allo stesso suo sbocco. Naturale dunque che fossero in mala vista³), e però esposti a vedersi addossate delle parti odiose. La cosa tuttavia non poteva seguire altro che nei paraggi che li avevan vicini e dove loro accadeva di mostrarsi. Così noi siam tratti alle sponde stesse dell'Alta Garonna e de'suoi affluenti. Cercando ivi qualche località in cui vi fossero ragioni speciali di devozione per Santa Fede, l'occhio cadrà sul borgo che ne prende il nome, a 26 chilometri da Tolosa, nella direzione di sud-est. Ma ci sarà di meglio, io penso. Al Paese d'Aran si vorrebbe tenersi

1) Morel-Fatio, in Grundr. d. roman. Philol., I, 1^a ed., p. 682, 2^a ed., p. 869; Schädel, Mundartliches aus Mallorca, Halle, 1905, p. 36 e 42.

2) Verso 146 e 279. Dei due esempi uno è dubbio per il Leite de Vasconcellos medesimo; rispetto all'altro, *manbes*, cfr. Levy, Prov. Suppl.-W., V, 84.

3) „Les Aranais“, dice tuttora il Vivien de Saint-Martin, Nouv. Dictionn. de Géogr., I, 185, „... sont pauvres, ignorants, superstitieux“.

più stretti: rimanere nella Contea stessa di Comminges, di cui faceva parte¹⁾, o discostarsene di poco. Ciò gioverebbe a chiarire come mai al v. 23, col menzionare l'Aragona, si guardi anche al di là dei monti, attraverso ai quali conducon più passi. E allora soltanto riuscirebbe spiegato pienamente che ivi stesso, in apparente contraddizione con quanto si direbbe risultare dal v. 384, fra le regioni che

Sabon quals es aqist cançons,

la *Basconna* occupi il primo posto. O non sono il Comminges e ciò che gli è contiguo, *Basconna* essi stessi? Soggiungerò poi che la cosa sarebbe desiderabile altresì sotto il rispetto linguistico; dacchè, per rare che siano nel testo nostro, le forme insolite dell'articolo accusano un ambiente nel quale l'uso popolare, contro il quale reagiva l'uso colto, le aveva abituali. Dico solo desiderabile, e per lasciar luogo alla possibilità che vengano da un trascrittore, e perchè non è da dubitare che la zona dell'*ets* si sia venuta restringendo. La favella del piano deve bene aver guadagnato terreno su quella dei monti.

Geograficamente c'è da tenersi soddisfatti della determinatezza conseguita. Resta la questione cronologica. Come rileva il Thomas²⁾ e s'era visto anche dal Leite de Vasconcellos, un termine è segnato dall'allusione al miracolo di Ghiberto nei versi 441—44. L'autore conosce i Miracoli di Santa Fede raccolti da Bernardo d'Angers, o perlomeno il primo libro, che s'apre appunto col miracolo di Ghiberto, scritto da Bernardo, secondo egli afferma, sotto la dettatura del protagonista medesimo, nel suo primo pellegrinaggio a Conques, da mettersi intorno al 1010³⁾. Dal lato opposto il limite è segnato in modo assai meno netto e sicuro dalla paleografia. Il giudizio del Fauchet, o forse piuttosto del Pithou, proprietario del codice, che esso fosse stato scritto „il n'y a guieres moins de cinq cens ans“⁴⁾, risponde ben più che non fosse sperabile a quello che oggi stesso s'è portati a pronunziare; ma non ha che un valore approssimativo; e semplicemente approssimativo doveva averlo per chi allora lo esprimeva, come indica la rotondità del mezzo millennio. E invero, se la scrittura può appartenere al declinare del secolo XI, nulla vieta di farla discen-

1) Fino al 1192. Lo afferma, certo dietro buona scorta, il Dictionn. de Géogr. citato dianzi.

2) p. 338.

3) Seguiranno poi due altre andate, di cui l'ultima del 1020; e ciascuna occasionerà l'aggiunta di un libro.

4) Recueil ecc., l. cit.

dere al cominciamento del XII¹). Nè sopra altro dato che un' interpretazione irriflessivamente rigida delle parole del Fauchet si fondò certo nel secolo XVIII il Falconet, registrando fra i suoi appunti una „Vie de sainte Fides d'Agen, en vers rimés en langue provençale, semblable à la catalane, écrite en 1080“²), da identificarsi colla nostra. Il 1080 è bene il risultato della sottrazione materiale dei cinquecent'anni dalla prima pubblicazione del *Recueil de la langue et poesie Francoise*³); e sarà, al più, mera imprecisione l'essersi espressa la cosa in modo, che paia intendersi della composizione dell'opera, ciò che il Fauchet diceva della trascrizione⁴). Ed anche le parole relative al linguaggio vorranno correggere quelle che il *de raso espanesca* aveva suggerito all'erudito cinquecentista⁵).

Ma dal contenuto non ci sarà proprio da ricavar nulla, oltre a ciò che s'è detto? — La cronologia, e non la geografia soltanto, deve fermar gli occhi sull'asserzione che di Santa Fede, colla Guascogna e col Paese Basco, sa l'Aragona. Sta il fatto che nel 1101 il re d'Aragona e Navarra Pietro Sanchez, trovandosi ad as sediare Barbastro, ad impetrare l'acquisto, offerse *sancto Salvatori et sanctae Fidei de Conchis, atque Begoni, venerabili abbati, eiusdemque loci monachis, unam mechitam, meliorem scilicet quae esset in Barbastro, excepto de sede episcopali, ad construendum ibi monasterium*⁶). Ottenuta la città, il re dette esecuzione al voto e dotò il monastero, dichiarando inoltre che se a lui o ai successori fosse stato concesso di impadronirsi di Lerida e di Saragozza, Santa Fede avrebbe ivi avuto tutti i beni *unius Mauri de melioribus*, e dicendo di far ciò *ut ipse Deus, per meritum ipsius, urbes ipsas sanctae restituat christianitati*⁷). Questi voti del re Aragonese non s'intenderebbero, se la reputazione della martire d'Agen non fosse già penetrata

1) Thomas, p. 338: „Le fac-similé montre que Fauchet a assez bien jugé: il est, en effet, très vraisemblable que l'écriture n'est pas postérieure aux premières années du XII^e siècle.“

2) L'indicazione è riportata nella Bibliothèque historique de la France, I, 286, n. 4412; ma io mi devo contentare di prenderla dal Raynouard, Choix, II, CXLVI, in nota.

3) Con un piccolo e ben comprensibile arrotondamento; dacchè la prima edizione del „Recueil“ è del 1581; e anche la dedica al re ha la data del 24 giugno di quell'anno.

4) Forse l'equivoco non sussiste, se la notizia si considera nel luogo suo. Del resto l'*écrite* ha rispondenza nel Recueil: „un livre escrit à la main, il n'y a guieres“ ecc.

5) V. qui addietro, p. 472.

6) Gallia Christiana, I, Instrum., p. 54; Boll., Ott., III, 283.

7) Ibid.

in quelle parti¹⁾; ma chi rifletta che dalla presa di Barbastro essa v'ebbe di sicuro un grande incremento, e noti che Barbastro si trova appunto sulla strada di coloro che valichino i passi pirenaici della regione a cui la Santa Fede è sembrata da assegnare²⁾ (ed ecco di rimbalzo un accrescimento di verosimiglianza all'assegnazione), propenderà a supporre che al dato che di qui tenta di scaturire sia da lasciar libera la via.

La Santa Fede sarebbe così posteriore al 1101. Ma posteriore può essere di poco³⁾. Se la ricercatezza della rima in *-esca* era in diritto di suscitare qualche scrupolo finchè non si conoscevan che due lasse⁴⁾, ora che s'ha davanti l'opera intera, gli scrupoli sarebbero irragionevoli. Le rime, considerate nell'insieme, non hanno nulla che disconvenga all'età arcaica di cui la ragion paleografica è valida sostenitrice. E ciò che le rime non vietano, il ritmo propugna. Il poemetto non ha comuni le lasse di versi ottosillabici che con due altri documenti gallici: il Gormond et Isembart, e l'Alessandro di Alberico di Besançon, molto arcaici entrambi. E messa a confronto con essi, la Santa Fede se ne distingue spiccatamente per una peculiarità non appariscente, ma assai ragguardevole. Tutte le cinquantacinque lasse di cui il poemetto è costituito, contano un numero dispari di versi, da 7 a 17⁵⁾. Da ciò deve argomentarsi senza titu-

1) Quanto ad un preteso trasporto delle reliquie ad un monastero catalano nel secolo VIII, V. Boll., t. cit., 280.

2) Barbastro è sul fiume Esera; e risalendo l'Esera ci si conduce, lasciando il resto, al Puerto de Venasque.

3) Noto una circostanza atta ad aggiungere alla determinazione geografica un altro rincalzo, per quanto tenue. La composizione viene ad ogni modo a cadere nel periodo di un vescovado (1083?—1125?) molto memorabile per il Comminges: quello del Bertrando, che conseguì poi presto l'onore degli altari e che dette nome alla rinnovata capitale. Si vedano i Bollandisti, Ottobre, VII, 1140—1184. Mi spiace di non potermi togliere la curiosità di sapere, a che santo, prima che a Bertrando, fosse ivi dedicata la cattedrale, sia che Bertrando stesso la fondasse, sia che la restaurasse soltanto. V. ib., p. 1153 e 1155.

4) Curioso l'incontro con uno dei documenti più antichi della letteratura italiana, cioè colla cosiddetta Cantilena di un giullare toscano, v. 25—40 (Monaci, Crestom. it. dei primi sec., p. 9—10).

5) Hanno 7 versi sette lasse; 9 versi quindici; 11 diciassette; 13 dieci; 15 cinque; una sola, le quarantesimaterza, ne novera 17. — Nella cantilena nostra ricordata or ora, cui non scema l'opportunità di un richiamo l'essere i versi generalmente ottonari alla maniera italiana (cfr. Zeit. f. roman. Philol., V, 10—11), gli elementi delle tre lasse sono in numero pari: 10, 14, 16.

banza alcuna che ritmicamente e melodicamente le lasse venivano a scomporsi in tre, quattro, cinque, sei, sette ed otto coppie, nelle quali un verso era tesi, l'altro antitesi, seguite da un verso isolato, che adempiva l'ufficio di compiere e chiudere. Ci troviamo così ad avere qualche cosa di analogo alle ben note lasse di decasillabi, terminate da un senario. Ma se c'è analogia, c'è anche differenza assai grande, sicchè la Santa Fede rimane un documento unico. Eppure tutt'altro che unica parrebbe volerla rappresentare l'autore, parlandoci di una *lei francesca* (v. 20), giusta la quale essa va recitata. Ciò sembra indizio che nella letteratura che noi diciamo d'òil devano esserci state altre composizioni foggiate a questa maniera, tutte inghiottite dal tempo. Chè non inclino troppo a credere che sia da riferire anche alla struttura ritmica quanto si pone poco dopo (v. 31—33) in bocca al recitatore:

E si vos plaz est nostre sons,
Aisi conl guidal primers tons,
Eu la vos cantarei en dons.

Nel *son* propendo a veder solo la melodia, verosimilmente trovata apposta per la Santa Fede.

Dalla considerazione particolare di questa ritornando poi a quella della triade a cui essa appartiene, non mi ratterrò dal manifestare un vago sospetto. Le lasse, non le coppie, ebbero forse ad essere un tempo il sistema più comune nell'uso lungamente continuato del verso di otto sillabe. Le coppie ci rappresenterebbero il nuovo che sostituisce l'antico. La successione di cui siam poi testimonii nel dominio del verso di dodici sillabe, avrebbe qui un riscontro anteriore di secoli. Se così fosse, ciò che si pensa e si dice dell'arcaicità delle lasse ottosillabiche, acquisterebbe una concretezza assai maggiore.
